

Introduzione

«Essere responsabili di tutto e di tutti, è essere responsabili nonostante se stessi. Essere responsabili nonostante se stessi è essere perseguitati»

(E. Levinas, *Dal sacro al santo*, Ed. Città nuova, Roma 1993).

La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia si svolse nei tempi e negli spazi di tutti gli ebrei, adulti o bambini che fossero. Fu prima una persecuzione dei diritti con l'emanazione e l'applicazione delle leggi razziali del 1938; poi delle vite, a partire dal 1943, quando da parte dei tedeschi e dei fascisti iniziò la "caccia agli ebrei" per arrestarli, deportarli, ucciderli. Fu segnata da separazioni, abbandoni, fughe, reclusione e, per molti, da sofferenze fisiche e morte. E tuttavia, la persecuzione dell'infanzia ebbe strade proprie, perché i bambini organizzano il tempo e lo spazio in un modo differente, perché hanno strategie e orizzonti mentali e psicologici propri, perché la loro visione del mondo e la loro memoria dei fatti non sono sovrapponibili a quelle degli adulti. Soprattutto perché, per la maggior parte di loro, il tempo della crescita e della formazione coincide con quello della paura e dell'incertezza. Non fu una condizione uniforme, e non tutti vissero ogni tappa che condusse dalle leggi antisemite al campo di sterminio. L'età stessa dell'infanzia è un divenire segmentato, e se quindi una parte di quei bambini visse l'intero percorso di persecuzione – per esempio, dall'espulsione dalla scuola alla deportazione fino a un possibile ritorno –, altri intercettarono solo spezzoni di quel tempo e di quelle esperienze, avendo memoria di alcune e di altre no¹.

I bambini ebrei vissero quegli anni «in un clima di specifica e confusa attesa della catastrofe»², sebbene a essi non potesse essere chiaro di quale catastrofe si trattasse: abbandonare la propria

¹ B. MAIDA, *La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia, 1938-1945*, in D. Giulietti (a cura di), *Eri sul treno per Auschwitz? Strumenti per raccontare la Shoah ai bambini*, Fulmino Edizioni, Rimini 2013.

² D. LEVI, *La psicoanalisi italiana e il trauma dei sopravvissuti. Il caso italiano che non c'è*, in B. Maida (a cura di), 1938. *I bambini e le leggi razziali in Italia*, Giuntina, Firenze 1999, p. 94.

casa e il mondo conosciuto, nascondersi e nascondere il proprio nome, perdere la vita o le persone amate, assistere alla cancellazione progressiva di tutto ciò che si conosceva come luoghi, oggetti, abitudini. In quella condizione di confusione e spesso di paura che avvolgeva tutti, gli adulti non sempre furono in grado di fornire le sicurezze necessarie, e i bambini videro infrangersi quell'“onnipotenza genitoriale” di cui ogni figlio pensa siano portatori il padre e la madre. Quel capovolgimento investiva tutti gli spazi e i tempi della vita dei bambini. La casa, che rappresentava un luogo di protezione, diventava improvvisamente una gabbia, mentre gli spazi pubblici veicolavano messaggi di esclusione o di paura. Andare al parco o ai giardinetti costituiva una fonte di ansia, soprattutto quando gli occhi dei genitori non trasmettevano più la sicurezza di un luogo libero e permeato dal piacere dell'incontro bensì il timore del rifiuto, dell'insulto, di una sicurezza impossibile, di una sofferenza non condivisibile e assurda. La scuola statale, che aveva rappresentato un passaggio essenziale per gli ebrei italiani nel riconoscimento della piena integrazione dei propri figli nello Stato e nella nazione, si trasformava nello spazio più immediatamente evidente dell'espulsione e della separazione. L'appartenenza alla patria italiana e fascista veniva negata, a partire dai segni più visibili per i bambini, come il divieto di portare la divisa e maneggiare il moschetto. L'identità religiosa – vaga e imprecisa per la maggior parte dei bambini, spesso però vissuta nei suoi aspetti affascinanti o coinvolgenti come le cerimonie al tempio, le feste, i riti o i cibi – diventava un problema con il quale era necessario fare i conti. Le leggi razziali sono dunque il necessario punto di avvio per cercare di comprendere i percorsi, le dinamiche, le strategie dell'infanzia ebraica perseguitata nell'Italia fascista. Anche perché quella normativa e la sua applicazione contribuirono significativamente a indebolire psicologicamente e materialmente le famiglie ebraiche e i singoli individui, e ci servono a ricordare che la violenza di quella persecuzione toccò tutti, indipendentemente dall'esperienza del Lager.

Per cinque anni, dal 1938 al 1943, l'infanzia ebraica visse in Italia una condizione di costante esclusione e isolamento, poi venne il momento in cui fu necessario nascondersi e fuggire. I bambini dovettero superare molti ostacoli e nel farlo ebbero bisogno di grandi energie e appoggi, e di altrettanta fortuna. La loro capacità di rispondere a cambiamenti traumatici e improvvisi fu direttamente proporzionale a un insieme di fattori che interagirono e che i bam-

bini elaborarono in modo diversificato³: le esperienze precedenti alla persecuzione che fornirono una parte degli strumenti psicologici ed emotivi per affrontare la catastrofe; la maggiore o minore visibilità nel periodo in cui rimasero nascosti con le conseguenti problematiche legate all'occultamento della propria identità; la possibilità di restare con i genitori (o perlomeno di incontrarli periodicamente, così da limitare i contraccolpi dovuti all'abbandono forzato) oppure la separazione permanente, spesso prolungata anche nel dopoguerra; l'incontro più o meno positivo con persone che alimentarono la fiducia nel mondo o ne costituirono un ulteriore ostacolo; la conoscenza di altri bambini con i quali aiutarsi a vicenda nell'affrontare quei difficilissimi mesi; la sicurezza stessa del nascondiglio, o comunque la percezione che fosse tale, così da consentire un approccio positivo al simulacro di vita normale che veniva costruito.

Forse, i compagni furono coloro che ebbero il ruolo più positivo durante la persecuzione nell'alimentare processi di resilienza: compagni di gioco e di racconto, complici di atti di resistenza immaginari o appena abbozzati, capaci di condividere sofferenza e solitudine, silenziosamente partecipi attraverso sguardi e gesti di un'infanzia che ha un suo linguaggio. Ma non meno concretamente importante fu il fatto che in Italia, come nel resto dell'Europa nazista, si attivarono reti di aiuto e di salvataggio per gli ebrei perseguitati e che ebbero una naturale attenzione verso l'infanzia. La Delegazione assistenza emigrati ebrei (Delasem) svolse quel ruolo in Italia, prima e durante l'occupazione tedesca, contribuendo a nascondere e a far espatriare un numero altissimo di bambini. Insieme a essa agirono le istituzioni cattoliche e centinaia di famiglie e singole persone che si assunsero la responsabilità di aiutare altri esseri umani in pericolo, spaventati e senza punti di riferimento. Quelle reti non solo salvarono quei bambini ma permisero loro, nella maggior parte dei casi, di non sgretolarsi, di resistere e di adattarsi al trauma e alle circostanze, ai luoghi sconosciuti e ai tempi così diversi da quelli della vita precedente. Non fu così per tutti, ma per l'Italia l'impressione è che la maggior parte dei bambini che visse nascosta ebbe condizioni sufficientemente positive.

Non fu appunto così per tutti, anche perché almeno novecento bambini italiani ebrei vennero deportati e il 90 per cento di loro

³ P. MILANI e M. IUS, *Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini e resilienza*, Raffaello Cortina editore, Milano 2010.

fu ucciso nelle camere a gas di Auschwitz. Dietro a ognuno di essi c'è una storia diversa, che racconta di altri italiani che furono complici convinti o indifferenti dell'occupante tedesco, spettatori passivi dell'arresto e della deportazione. Duecentosessantaquattro bambini furono arrestati da italiani e altri ventitre insieme ai tedeschi. Questi ultimi furono responsabili diretti della cattura di cinquecentotré. Guardando da vicino l'elenco dei nomi, è impressionante scoprire di quanti non sappiamo nulla, di come siano davvero scomparsi, non solo attraverso i camini di Birkenau ma anche nella memoria, in un destino che li ha nella gran parte dei casi accomunati alla loro famiglia e spesso a tutti i parenti. Non ne conosciamo la breve vita, i giochi, i desideri, il viso. Ogni volta che sono riuscito a ricostruire perlomeno un'informazione – incrociando le memorie, le scritture, le immagini – relativa a uno di questi bambini, queste pagine hanno assunto un significato differente.

Per i bambini ebrei fu dunque una lunga storia di persecuzione e tutti dovettero inventare strategie di sopravvivenza, psicologiche e a volte concrete, spazi mentali o fisici nei quali collocarsi, tempi di una vita radicalmente trasformata e nella quale improvvisamente o gradualmente scomparivano le sicurezze che ogni bambino dà per scontate. Per questo, in tutti i luoghi e le condizioni i bambini continuarono innanzitutto a giocare. Lo fecero dopo aver perso i compagni a causa delle leggi razziali o quando restarono nascosti a lungo, lo fecero mentre i genitori preparavano la fuga oppure tra le baracche di Auschwitz. Quando dovettero abbandonare le loro case e con esse i giochi, ne inventarono altri o fu l'ambiente che glieli suggerí. Il gioco è un bisogno preminente del bambino, proprio perché in lui non c'è una netta cesura tra realtà e fantasia, anzi quest'ultima è in qualche modo la traduzione della prima a livello di coscienza infantile. È parte integrante del suo comportamento. La morte, in quel modo, poteva entrare nel suo mondo perché, malgrado tutte le forme di protezione che gli adulti avevano potuto mettere in atto, fu spesso una parte inevitabile dell'esperienza vissuta in quei mesi. Lo spettacolo della morte – quella violenta dei partigiani impiccati e delle fucilazioni, quella di massa nei campi di concentramento e di sterminio ma anche la sua continua evocazione e narrazione all'interno del discorso familiare – fu un orizzonte materiale ed esistenziale con il quale tutti dovettero fare i conti e per i bambini fu naturalmente piú difficile e immediato. Mettere in scena la morte in tutti i suoi

aspetti – specie nei Lager – divenne quindi una forma di razionalizzazione e di difesa tipica dell'infanzia, per adattare la propria situazione psichica all'ambiente.

Fu difficile per l'infanzia ebraica immaginare una condizione di serenità di fronte alle prove di infelicità che era costretta ad affrontare. Padri e madri cercarono di fare tutto il possibile per garantire ai propri figli una quotidianità normale. Non meno rilevante fu il peso della scuola e dell'educazione. L'espulsione radicale del 1938 lasciò deboli interstizi e solo una minoranza di bambini ebrei poté iscriversi a scuola. Per coloro che poterono frequentare le scuole ebraiche esistenti o che nacquero in quei mesi l'educazione si configurò non tanto e non solo come un modo per sfuggire alla realtà ma come opposizione all'ingiustizia e allo svilimento dell'uomo da parte nazista. La condivisione delle sofferenze si tradusse in una lezione collettiva, dove i confini tra studenti e insegnanti, tra chi imparava e chi insegnava, tendeva a sciogliersi, formando soprattutto una comunità che si stringeva, si aiutava e forniva calore umano. Dopo l'8 settembre, durante la fuga e nei nascondigli i genitori continuarono a fare scuola ai propri figli, in una sorta di proiezione del futuro che, al di là dei concreti insegnamenti, costituiva uno sguardo di fiducia e una forma di conservazione dell'infanzia.

La maggior parte dei bambini che subì la persecuzione era ancora tale alla fine della guerra, non partecipò in alcun modo alla costruzione del discorso pubblico ed ebbe una necessità impellente di superare, dove possibile, i traumi subiti, le perdite accumulate, il vuoto che li accompagnava. Era una condizione che accomunava tutti i bambini ebrei dell'Europa ma che si collocava all'interno delle specificità nazionali. In Italia, il silenzio dei deportati al ritorno dai Lager nazisti fu profondo e lo fu quindi ancor più per l'infanzia. Nei racconti degli adulti di oggi, bambini ebrei perseguitati di allora, si coglie una traccia educativa, il dovere della memoria, perché è la vita rubata allo sterminio che lo impone, perché ci sono figli e nipoti nei quali rispecchiare la propria infanzia e cogliere la profonda differenza che ne informa le vite, nella consapevolezza tuttavia che improvvisamente ogni cosa può cambiare. Sono genitori e nonni che scrivono e ricordano, con tutto il carico di sofferenza e di morte che la scrittura porta con sé.

I bambini che raccontano della loro infanzia con lo sguardo dell'adulto sono sottoposti naturalmente a torsioni e a distorsio-

ni della memoria. Le loro parole non sono per questo meno significative e importanti ma vanno analizzate e utilizzate come ogni fonte. Il trascorrere del tempo, la stratificazione delle esperienze, una memoria spesso rimossa – poi riemersa e in qualche modo ricostruita – sono tutti aspetti che, pur essendo presenti in qualsiasi testimonianza, per l'infanzia mostrano una dimensione piú articolata perché la sedimentazione e l'intreccio avvengono in un tempo molto lungo, perché in mezzo a quel tempo si svolge un'esistenza che dall'infanzia passa attraverso l'adolescenza e giunge all'età adulta, perché si è alimentata di un discorso pubblico che ha selezionato e gerarchizzato, individuato confini e scarti, ricordato e dimenticato, ma soprattutto perché in tutto questo i bambini sono stati icone e non protagonisti, simboli del male compiuto e mai attori con una propria storia dipanata nel tempo e nello spazio. Cosa hanno pensato i bambini e cosa hanno vissuto negli anni dell'esclusione, nei rifugi improvvisati e nei nascondigli dove sono stati costretti a vivere a lungo? Come hanno trascorso il tempo e come hanno costruito relazioni? Come sono cambiati e cresciuti? Come hanno affrontato mondi cosí nuovi e laceranti: un carcere, un campo di concentramento o di sterminio? Come hanno guardato le persone e i luoghi che hanno attraversato in quei mesi? Con occhi di bambini, innanzitutto, e ciò significa tenere presente una realtà letta e interpretata dall'infanzia attraverso specifici sguardi, categorie, gerarchie.

I bambini ebrei di cui parlo in questo libro sono coloro che i fascisti consideravano "ebrei", indipendentemente dalla consapevolezza che le vittime potevano avere della loro condizione, appartenenza, identità⁴. È il persecutore che costruisce la vittima e non va mai dimenticato. Di quelle migliaia di bambini – ossia coloro che al momento in cui viene raccontata la loro esperienza non avevano piú di quattordici anni – è importante restituire il piú possibile le storie e i nomi. Se ogni bambino ha un nome⁵, allora non sarà un'icona, un simbolo o una metafora utile solo alla definizione del discorso pubblico, ma una persona di cui collettivamente – e non nella sofferenza traumatica individuale – dovremo assumerci la responsabilità storica affinché si costruisca una memoria nel

⁴ D. DWORK, *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista*, Marsilio, Venezia 1994, p. 319.

⁵ S. KAMINSKI e M. T. MILANO, *Il libro della Shoah. Ogni bambino ha un nome...*, Edizioni Sonda, Casale Monferrato (Alessandria) 2009.

presente. Nel mio orizzonte impossibile c'era l'idea di dare una voce a ognuno dei bambini che sono stati perseguitati, facendoli emergere singolarmente e costruendo quei confini in termini di storia e di memoria che potranno consentire di ricostruire la singola vicenda e di collocarla nel suo contesto. Era appunto un orizzonte impossibile che ho provato in parte a restituire attraverso una dimensione corale, con una pluralità di voci che si intrecciano, attraversando quegli anni anche grazie ad alcune vicende esemplari che ritornano come possibili bussole nei diversi capitoli.